

CARCHIDI Domenicantonio

Domenico Antonio Carchidi (o Domenicantonio come registrato all'anagrafe e sulla documentazione matricolare) nasce a Rosarno, nel Reggio, quarto di sette fratelli, alle 9,15 del 15 luglio 1923. Il padre Pasquale, allora ventisettenne, fa il mestiere di massaro e la madre Mariantonia Ceravolo, la immaginiamo arrabattarsi tra il lavoro di casalinga e mamma della numerosa famiglia e quello di bracciante nella masseria a fianco del marito. Anche Domenicantonio, appena è un poco cresciuto, sperimenta precocemente quella vita grama, curvandosi subito sulla terra invece di trascorrere almeno il tempo necessario tra i banchi di scuola per imparare a leggere e scrivere. Impraticitosi poi con gli armenti risulta bovaro all'atto della visita di leva che passa ancora diciottenne il 3 marzo 1942, coll'Italia gettatasi a capofitto da quasi due anni nella sciagurata avventura di un'altra guerra mondiale.

La commissione di leva, che ovviamente lo dichiara subito «abile e arruolato», misura un giovane alto m 1,68 ½, con circonferenza toracica di m 0,85, capelli lisci e occhi castani, e lo chiama alle armi l'8 gennaio 1943. Per ricevere la prima istruzione militare la giovane recluta risale tutta la penisola, giungendo due giorni dopo al deposito di Como del 67° reggimento fanteria.



Domenicantonio Carchidi in uniforme del 67° reggimento fanteria.

Al deposito, tra una marcia, una corvée cucina e l'istruzione sul maneggio delle armi, non manca mai il tempo per scattare una foto presso lo studio del fotografo locale, da mandare, suggestivamente ritoccata, ai propri cari a casa, unita magari a una letterina scrittagli dal cappellano o da un volenteroso commilitone, che al paese viene letta ai trepidanti genitori dal *previtu*.

Il 5 aprile 1943 viene burocraticamente assegnato al 311° reggimento fanteria che raggiunge in Croazia il giorno 25 seguente. Il reparto, appartenente della divisione *Casale*, risulta disaggregato da tale unità e assegnato alla divisione *Murge*, V corpo d'armata, 2^a armata, e il teatro operativo, essendo l'armata dislocata in Dalmazia settentrionale, Slovenia e Croazia, viene considerato pertanto territorio metropolitano. Il 311° reggimento fanteria, comandato dal colonnello Tullio Pettinelli, è accantonato a luglio in una caserma del disciolto esercito jugoslavo, ribattezzata «Duca di Bergamo», e situata in una gola ad un chilometro circa dal paesino di Gerovo, nell'entroterra di Fiume. Per contrastare la guerriglia partigiana si organizzano vari rastrellamenti e la caserma è attorniata da muniti capisaldi armati da mitragliere da 20 mm, da mortai da 81 e da cannoncini da 47 mm e ogni notte, al minimo sospetto, i soldati non esitano ad aprire il fuoco.



Col fucile mitragliatore Breda mod. 30 in Croazia.

Questo il clima che respira Domenicantonio al suo arrivo, sebbene la situazione si sia già leggermente stabilizzata dopo l'operazione *Weiss* da poco condotta a termine con discreto successo tattico dalle truppe dell'Asse contro i partigiani jugoslavi. Del resto non bisogna sottacere che in Jugoslavia la resistenza contro gli invasori non tardò a scatenarsi con una violenza senza pari in alcun altro fronte e in tale rovente atmosfera, anche da parte italiana, presero talvolta il sopravvento circostanze, stati d'animo, e spesso anche ordini espliciti, in netto contrasto con l'abituale corretto comportamento osservato dalle nostre truppe.

Alla fatidica data dell'8 settembre 1943 il reparto del fante Carchidi si trova a Segna, sulla costa dalmata, e reagisce ai rinvigoriti attacchi dei partigiani jugoslavi, riuscendo a raggiungere Fiume dove viene sciolto il 14 settembre. È nelle concitate vicende di questi giorni di caos, con le truppe lasciate allo sbando e in un contesto da «si salvi chi può», che Domenicantonio viene catturato dagli ex alleati tedeschi e deportato in prigionia.

Proclamata la Repubblica Sociale Italiana si fa propaganda e si lusingano i soldati italiani prigionieri in Germania al fine di reclutare truppe per il futuro esercito repubblicano, ma Carchidi decide di non aderirvi, forse intimamente convinto, forse più probabilmente perché, nella sua semplicità, non vuol più saperne di tornare in Italia per combattere un'altra guerra civile, dopo quei pochi ma terribili mesi già sperimentati. Così, dopo una prima fase relativamente sopportabile, in cui grazie al mestiere di contadino riesce farsi adibire al lavoro coatto presso una fattoria, coll'avanzare degli alleati che bombardano e stringono in una morsa la Germania, è trasferito più a est. Nell'agosto del 1944, in seguito al massiccio bombardamento subito dalla stessa il 21 giugno 1944 che distrugge il 75% degli impianti, viene trasferito a lavorare presso la fabbrica Brabag di Schwarzeide, in Brandeburgo, per proseguire, per quanto possibile, la produzione di benzina sintetica dalla lignite. La manodopera necessaria a far funzionare gli stabilimenti di questa fabbrica era fornita infatti da detenuti e prigionieri prelevati principalmente dai campi di concentramento di Sachsenhausen e Ravensbrück, e ammontava a pieno regime a oltre 1000 prigionieri-operai che vennero riallocati in zona in un apposito campo di concentramento gestito dalle SS. Sarà in questo periodo che Domenicantonio subirà i maggiori soprusi, con gli aguzzini delle SS che non lesinano percosse ai

malcapitati di turno, patendo la fame e contraendo la malattia che in capo a pochi anni se lo porterà via.



L'Ausweis (documento-lasciapassare) della fabbrica di Brabag rilasciato a Carchidi.

Nella primavera del 1945 il campo di prigionia in cui si trova Carchidi viene liberato dalle truppe dell'Armata Rossa, ma i carnefici ancora infieriscono fino all'ultimo, fucilando e cremando i prigionieri a gruppi di cinquanta per volta fino a poco prima dell'arrivo dei Russi. Fortunatamente il nostro scampa alla tragica fine e permane nel campo approssimativamente gestito dai nuovi arrivati dove si verificano anche alcuni tafferugli e proteste per il poco cibo distribuito, probabilmente perché ricominciare a mangiare subito normalmente sarebbe potuto rivelarsi fatale a causa dello stato di estrema denutrizione in cui si trovavano gli ex prigionieri.

Solo nel settembre 1945 finalmente Domenicantonio può rientrare in famiglia: non pesa nemmeno 50 chili ed è minato ormai dalla malattia. Si sposa con Caterina Gallo e dal matrimonio nasce il 29 luglio 1948 Maria Antonia, ma è costretto a frequenti ricoveri all'ospedale Rizzoli di Bologna finché si spegne nella sua Rosarno per tubercolosi ossea il 13 agosto 1950 a soli 27 anni.

La vedova si risposa con un fratello di Domenicantonio e la nuova famiglia si trasferisce a Vigevano nel 1956 per cercare un po' di fortuna, approfittando di quel periodo di fermento e un po' spregiudicato di quando la città era la capitale mondiale della calzatura.

Gian Luca Chiericati